

Pasqua di prossimità: residence di via Saraceno

Anche quest'anno una nostra parrocchiana novantenne mi ha scritto un piccolo testo poetico dedicandolo alla comunità come segno del suo augurio e affetto.

Tepore di focolare ormai spento
Canto di vecchio arrivato al suo Amen.
Canto, a bocca chiusa per la ninna nanna di un bimbo
Cristo finalmente è risorto
Combattente senza spada

Una miniatura poetica come le avevo già ricordato l'altro giorno quando sono venuto a trovarla che mi ha fatto ricordare per brevità sconsolata la poesia di Ungaretti: *Soldati. Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie.*

Dalle sue parole si leva un'interiorità che si affida, luminosa fessura aperta alla speranza. Miniatura poetica la sua che guizza come un lampo ad illuminare il suo presente, per un attimo lunghissimo, poiché ridesta la memoria che in quel lampo poi si srotola lentamente.

Il presente: 'focolare ormai spento arrivato al suo *Amen*', è condizione senile che però, nel ricordo, ridesta l'infanzia mai sopita; ancora generativa e vitale anche se tutta raccolta in un punto come cellula originaria resistente, ancora pulsante.

Il fuoco spento e il canto di bimbo sono come un transito, determinano un passaggio da una condizione ad un'altra; sono preludio dunque al passare della Pasqua anche nella sua vita; fuoco e canto anticipano quasi in sordina – una ninna nanna – il canto dell'exultet pasquale, l'inno che si canta nella veglia dopo che il cero pasquale acceso ha illuminato la chiesa buia simbolo di Cristo che vince le tenebre.

Lumen Christi, proclama il diacono per tre volte; *Deo gratias* per tre volte vi corrispondono i catecumeni ed il popolo di Dio che vegliano nella notte della Pasqua.

In lei, cara Maria Letizia, resta persistente l'attesa faticosa, esausta a volte, ma tuttavia ferita dalla speranza del Cristo risorto. Anche lei associata al Cristo *patiens*, avvinta al Cristo 'combattente senza spada' e tuttavia ugualmente vittorioso.

La ringrazio di questo prezioso testo che consola e rianima nella speranza anche me, come lei, *viator* non ancora pienamente *comprehensor*, ma solo *in spe*; in cammino anche se su altre strade che tuttavia non tralasciano di incrociare, di tanto in tanto, anche la sua via.

Ho trovato questo Aiku, poesia giapponese, che per la sua brevità mi ha ricordato ancora una volta la sua, glielo dedico con stima e amicizia

La campana del tempio tace,
ma il suono continua
ad uscire dai fiori

MATSUO BASHŌ

don Andrea



PARROCCHIA SANTA FRANCESCA ROMANA

Via XX Settembre, 47 – Tel. 0532/1773615 – Ferrara
foglio di collegamento N° 41/2014 del 27 aprile 2014

...IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:

III DOMENICA DI PASQUA (ANNO A)

LETTURE: At 2,14a.22-33; Sal 15; 1 Pt 1,17-21; Lc 24,13-35

*La vita battesimale è nutrita dalle Scritture e dall'Eucaristia
grazie ad essi Gesù c ci apre il cuore egli occhi affinché
lo riuconosciamo ed accogliamo alla nostra mensa*

Lo riconobbero nello spezzare il pane.

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?».

Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute.

Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro.

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Parola del Signore sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Parola del Signore

Commento ai testi biblici della Pasqua di PIERO STEFANI

II domenica di Pasqua

«Beati quelli che hanno veduto e hanno creduto» (Gv 20,29). L'episodio dell'apparizione di Gesù a Tommaso si conclude con queste parole rivolte da Gesù al discepolo divenuto credente. Una lunga consuetudine (recepita dalla precedente traduzione CEI) riportava il verbo al passato e non al futuro. Si diceva perciò «crederanno» e si applicava pastoralmente la frase a noi stessi. L'assemblea liturgica in effetti si convoca attorno alla parola e all'eucaristia non alla visione. Beati - si era soliti dire - siamo dunque noi che crediamo senza vedere. Ma crediamo veramente?

Credere nella risurrezione non è facile. Gli occhi dell'umanità hanno visto infinite volte il venir meno dei viventi. Che l'álito vitale in noi cessi è un'evidenza, non un oggetto di fede. Ma chi ha mai visto un risorto entrato così profondamente nel mondo della vita da non sperimentare la morte in eterno? La nostra attuale forma di vita non è pensabile senza un tramontare che consegue al suo stesso sorgere.

Pasqua di mondialità: a Bukavu

Li ho lasciati che stavano danzando e cantando di gioia. In questa notte, nella parrocchia di Nguba, a Bukavu, settantadue giovani hanno ricevuto il battesimo, la cresima e la comunione, tredici persone hanno ricevuto la cresima e nove sono tornate a ricevere i sacramenti dopo un tempo di assenza.

La luna già comincia a calare, fra qualche nube che a tratti la nasconde. È questa stessa luna che ha accompagnato il cammino di Gesù verso la Pasqua. Chissà com'era angosciato al vederla crescere, la luna di Pasqua, la luna della sua Pasqua, come una clessidra implacabile che segnava l'avvicinarsi del tempo della Passione.

Essa illuminò la sua notte nel giardino, testimone muta di quella lotta estrema, vera agonia, in cui Gesù scelse ancora suo Padre ad ogni umano e diabolico ragionamento. Illuminò e celò quei volti di soldati che venivano a cercarlo, il volto di Giuda pronto al bacio e il volto degli altri discepoli, un misto di rabbia e paura.

Seguì i passi del Maestro nel rapido incedere verso la casa di Caifa, il gran sacerdote. Unita al fuoco del falò illuminò quanto bastava il volto di Pietro per farlo riconoscere a tre riprese. E colse il suo pianto quando già spuntava l'aurora. Forse udì l'ultima domanda di perdono di Giuda, prima che su di lui scendesse la notte.

Il sole nascente la sbiadì e quando tornò a splendere, ancora più piena, ormai tutto era compiuto. Illuminò un sepolcro e il suo silenzio, mentre il vociare e i pianti si erano dispersi, ciascuno nelle proprie case.

L'ho guardata in queste celebrazioni serali del triduo pasquale. Potesse parlare, quanto avrebbe da raccontare. Ma forse che ci basterebbe a capire davvero quanto successe? A farci entrare nei sentimenti di colui che visse tutto questo? La luna illumina anche la notte di Pasqua, della nostra Pasqua. Ascolta le antiche parole della Scrittura, e quelle che Gesù disse nella cena alla vigilia della sua passione. Ascolta e vede i canti, le preghiere, le danze e poi il vociare festoso dei nuovi battezzati che tornano alle loro case.

Già è meno tonda, e le nubi che la coprono a tratti sembrano schermarla per far spazio alle stelle, che rispondono festose, a ricordare che in Gesù la promessa fatta ad Abramo si sta realizzando: "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle... Tale sarà la tua discendenza" (Gen 15,5; cf. Gal 3,13-14).

Bukavu, notte di Pasqua 2014.

Teresina Caffi, missionaria di Maria, saveriana,
a Bukavu, Sud-Kivu, Repubblica Democratica del Congo

Per Cleopa e il suo compagno sono bastati tre giorni. La loro fu delusione precoce, ma essa è diventata anche figura di un tempo fattosi lungo due millenni in cui Gesù risorto ci cammina affianco nella storia, ma ben poco attorno a noi sembra attestarne in modo incontrovertibile la presenza. Ci è vicino e non lo riconosciamo. Il Risorto, può essere scambiato per pellegrino.

Il nostro episodio passa da una presenza senza riconoscimento a una presenza che sta tutta nel riconoscimento, non nella vista. Gli occhi dei discepoli si aprono solo un istante prima di quando Gesù sceglie di sottrarsi alla loro vista (Lc 24,31). Il Risorto è con noi ma non è nostro.

In uno dei suoi celebri quadri della cena di Emmaus, Caravaggio è stato in grado di mostrare di spalle l'apertura di occhi di un discepolo.

Dipingendo non le pupille bensì l'aggrapparsi delle mani al bracciolo, il pittore riesce a comunicare la caduta dagli occhi delle squame interiori. Di fronte alla figura del discepolo è però rappresentato il placido non vedere dell'oste; per lui tutto continua a scorrere come prima. Il fatto stesso di riconoscere il Risorto là dove altri non lo scorgono giustifica questo sottrarsi alla vista da parte di Gesù che ci nega il possesso e ci consegna alla speranza.

I due discepoli chiedono al pellegrino di fermarsi perché già cala la sera; tuttavia, appena lo riconobbero, si alzarono e in quella stessa ora si volsero indietro. Ora possono camminare anche di notte. Quando giungono nella città trovano gli Undici già radunati che dicono loro quanto anche i due avevano in animo di annunciare: il Signore è risorto (Lc 24,34).

Nella comunità della fede ci si comunica l'un l'altro quanto già si sa. Non è annuncio: è conferma nel credere. Non è vano camminare nel buio per comunicare una notizia già risaputa.

Nella nostra comunità non siamo annunciatori, siamo coloro che hanno bisogno di essere riconfermati reciprocamente nella fede. Quale sia il modo lo svela la fine stessa della pericope: «ed essi narrarono loro quanto era avvenuto sulla via e in che modo lo riconobbero nella frazione del pane» (Lc 24,35). Il ricordo, fattosi testimonianza di una presenza, trasforma in via l'errare di coloro che si allontanavano delusi. È grazia comprendere, dopo, che il nostro vagare è stato, nella fede, tramutato in via. «Lo spezzare il pane». Qui Luca vuol alludere al passaggio alla vita successiva della comunità dei credenti. Gesù stesso spezza il pane così come sarebbe avvenuto a Gerusalemme nella prima comunità dei credenti (cf. At 2,42.44; At 20,7). Per tutti i credenti Gesù Cristo sottratto ai nostri occhi è luogo della conferma reciproca nella fede che si fa speranza.

Non ci è dato prendere uno solo dei due estremi. Muore solo colui che ha vissuto e nasce solo chi è destinato a morire. La risurrezione conduce a una forma di vita così diversa da non sapere come paragonarla alla nostra.

La fede applica a Dio stesso la qualifica di vivente. Egli però vive in modo tutto differente dal nostro.

Questo attributo significa che la nostra vita dipende da Lui. Egli vive perché è all'origine della nostra vita (Lc 20,38). Ciò vale anche per il Risorto. Proprio questo è il senso colto dall'antica lettura patristica che vede nel gesto con cui Gesù soffia sui discepoli un'allusione all'atto primordiale in virtù del quale Dio rese vivente l'Adam plasmato dalla polvere dell'adamah (suolo) (Gen 2,7).

Il soffio del Risorto è datore di nuova vita. Anche il credente però muore; il principio di vita eterna racchiuso in lui non lo risparmia dall'esperienza della caducità comune. I corpi di tutti invecchiano, si ammalano, si indeboliscono e infine muoiono. La vita è contenuta in vasi di creta consoni a un uomo fatto di fango. Il germe inesauribile è avvolto dalla fragilità: «se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4,16).

La richiesta di Tommaso di vedere e toccare il segno dei chiodi, oltre a essere una forma di incredulità, è anche espressione, se si vuole goffa, del desiderio di scorgere un legame tra la vita che consegue alla risurrezione e la nostra attuale esistenza. Nel Risorto le ferite sono trasfigurate ma non cancellate. È dato perciò scorgere qualcosa di prezioso in quell'incredulità. Eppure la beatitudine è per chi ha creduto senza vedere. Uno di costoro è il discepolo amato che «vide e credette» (Gv 20,8). Ma cosa vide? La tomba vuota, i teli e il sudario. Vide il vuoto e credette. Il suo vedere fu in effetti un non vedere. Questa è la fede, questa la speranza (cf. Rm, 8,24). Nella scena della mattina di Pasqua i teli e il sudario hanno la stessa funzione delle mani e del fianco mostrati da Gesù alla sera di quello stesso giorno.

III domenica di Pasqua

Sperare è verbo assai raro nei vangeli. L'uso in Luca è, in sostanza, profano (Lc 6,34; 23,8), mentre nell'episodio dei due discepoli che si incamminano verso Emmaus è detto al passato: «speravamo». I tre verbi delle virtù teologali, se coniugati

al passato dicono un rammarico, una delusione, un tempo chiusosi senza essere completato: «amavo, credevo, speravo... ora non più...».

